Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 62 (1990)
Heft: 1

Artikel: La Francia in guerra
Autor: Kipling, Rudyard
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246965

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La Francia in guerra

Dalla «Rivista militare» di Rudyard Kipling

I - AI CONFINI DELLA CIVILTÀ

«Sì, il parco non è male», disse l'ufficiale francese. Abbiamo fatto del nostro meglio per abbellirlo da quando il proprietario è partito. Speriamo che, al ritorno, egli apprezzi i nostri sforzi...».

L'automobile percorreva una strada serpeggiante tra i boschi, su alture disseminate di piccoli chalet rustici. Dapprima le villette si ergevano per tutta la loro altezza sul terreno, simili alle dimore di campagna inglesi, luoghi ideali per un tè in giardino. Poco più avanti, invece, si rannicchiavano, si nascondevano nella terra finchè, dalla sommità della salita, erano visibili soltanto i loro solidi tetti bruni. I rami spezzati sporgenti sulla strada e, qua e là tra i cespugli, le chiazze giallastre di terreno bruciato, rendevano chiaro il motivo di tanta modestia.

Il castello, che coronava la superba bellezza della foresta, si ergeva con fierezza sulla sommità di una terrazza. Sembrava non aver subito alcun oltraggio, salvo, se

si osservava più da vicino, qualche graffio, qualche intaccatura sui muri di pietra bianca, o un bel buco dai contorni netti sotto i gradini della scalinata. Uno di questi buchi terminava direttamente con una granata inesplosa. «Oh, sì!» disse l'ufficiale, «a volte arrivano sin qui».
Qualcosa muggì sui pendii delle verdi colline; qualcos'altro grugnì in risposta. Qualcosa passò sopra le nostre teste, lamentevolmente ma non senza dignità. Due latrati, chiari e netti, si unirono al coro e un uomo, senza affrettarsi, si diresse verso i cannoni.
«Se andassimo lassù a vedere cosa succede?» suggerì l'ufficiale comandante.

Un posto d'osservazione

Era un albero esemplare — un albero degno del parco in cui era nato — uno di quegli alberi che si indicano ai visitatori di passaggio. Una scala conduceva ad una piattaforma. Il leggero vento che spirava lassù faceva oscillare le cime dell'albero, e la scala scricchiolava come quella del barcarizzo sul fianco di una nave. A 50 piedi d'altezza squillò il telefono. Per mezzo minuto, due cannoni invisibili intrecciarono un infuocato dialogo, poi s'interruppero all'improvviso, come due terrier strozzati dal guinzaglio. Continuando ad arrampicarci, raggiungemmo la piattaforma più alta, che oscillava in modo preoccupante. Qui trovai rifugio rustico (sul genere della casetta di campagna), un tavolo, una carta geografica, un abbaino incorniciato dai rami, dal quale per la prima volta potei vedere laggiù, in basso, Satana all'opera.
Davanti a noi si apriva una vasta distesa di terra su cui stavano infissi alcuni pali: un tempo alberi di recinzione di una fattoria, sembravano ora vecchi spazzolini da denti. E tutt'intorno, a perdita d'occhio, solo erba ingiallita, in apparenza sterile come il veldt sudafricano.
«Sono stati i loro gas a bruciare l'erba», spiegò un ufficiale. «Quanto alle loro trincee... Ma guardate voi stessi...».
Intanto, nel bosco, ripresero i cannoneggiamenti. Si sarebbe detto che non avessero nulla da spartire con le nuvole di fumo che si levavano ad intervalli regolari dalla piccola chiazza disegnata sul terreno deserto a circa 1500 metri da noi; niente a che vedere con i forti tuoni che rimbombavano sopra le nostre teste. Erano impersonali come il rumore delle onde che si infrangono sulle rocce.
Avveniva questo: una pausa — poi il suono si raccoglie, come quello di un'ondata impetuosa — e all'improvviso si vedono le bianche creste scomposte dell'onda che si lanciano violentemente all'assalto della scogliera. Ad un tratto, irrompe una

settima onda più alta e scaglia furiosamente la sua schiuma a pennacchi bianchi su tutte le altre.
«Si tratta di uno dei nostri "Shrapnel", ciò che voi altri chiamate "trench-sweepers"[1]», disse l'osservatore nascosto tra le foglie fruscianti.
Qualcuno attraverò la piattaforma traballante per consultare la carta. A poca distanza dal bel pennacchio, si levò un'accecante nuvola bianca, come quando la marea colpisce uno scoglio, fuori dalla rada.
All'improvviso, nel momentaneo silenzio, esplose un altro suono soverchiante. Accanto a noi qualcuno rise. All'apparenza era un suono ben noto.
«Non è destinato a noi» affermò qualcuno. «Sono quelli di... (nominò una lontana postazione francese) che si svegliano. È "coso"... che si sta occupando di loro, laggiù... Noi altri continuiamo a dedicarci al solito lavoro, Ecco! Un altro "Shrapnel"!».

Il barbaro

Si alzò di nuovo la grande piuma bianca e di nuovo le granate leggere scoppiarono alla distanza stabilita, poco più lontano. Su quel tratto di trincea il fumo si dissipò come la schiuma dei flutti muore nell'angolo del muro del porto, e riapparve mezzo miglio più in basso. La sua apparente noncuranza, la terribile lentezza ed i brevi accessi di furore somigliavano più all'azione dell'oceano che a quella degli uomini, e lassù, sul nostro trespolo aereo, il dondolio e lo slittamento della piattaforma davano veramente l'illusione del movimento di una nave alla deriva con noi verso la riva.
«Come sempre. Tutti i giorni la stessa cosa» spiegò l'ufficiale. «Ora qui, ora un po' più in alto, un po' più in basso... Io mi trovo qui dal mese di maggio».
Un raggio di sole passeggero illuminò il paesaggio devastato, facendo apparire ancor più orribile il suo giallo chimico. Un distaccamento stava avanzando sulla strada che conduceva alle trincee francesi, per sparire poi dietro una piccola altura. Altri uomini apparivano qua e là e si avvicinavano con l'aria di chi sa perfettamente dove stia andando ed ha una meta ben stabilita, atteggiamento ricorrente nei due campi quando si avvicinava l'ora di pranzo. Avevano l'aspetto di chi ha sgobbato sodo.
«Sempre la stessa cosa» continuò l'ufficiale. «Potete andare al mare o fino alla Svizzera percorrendo questo budello e non troverete altro che la stessa situazione. Questa non è certo guerra!».
«È molto peggio!», disse un altro; «È un intero popolo che viene ingoiato, divora-

to! Questi arrivano, riempiono le trincee e ci crepano, ci crepano, ci crepano... Ne inviano altri che crepano allo stesso modo. Anche noi, naturalmente; ma... date pure un'occhiata!».
Con un gesto indicò le grosse nuvole di fumo che si formavano di continuo sulla landa giallastra. «Ecco il confine della civiltà. Hanno contro l'intera civiltà, quei maiali! Non sono più le piccole vittorie delle guerre di un tempo che vogliamo, ma il Barbaro, l'intero mondo barbaro al completo. Ed ora che avete visto più o meno come stanno le cose, venite a vedere i nostri ragazzi!».

Soldati nelle grotte

Lasciammo il bell'albero carico di frutti di morte maturi, distribuiti al suono argentino di un campanello. L'osservatore ritornò alla sua carta geografica e ai suoi calcoli; il piccolo telefonista si irrigidì accanto al suo apparecchio, mentre i visitatori uscivano dalla sua vita. Qualcuno, attraverso il fitto fogliame, chiese chi serviva, diciamo Belial, in quanto non riuscii a cogliere il nome del cannone. Si sarebbe detto che questa voce invisibile fosse in qualche modo collegata con il nuovo e terribile rombo che aveva appena tuonato per la terza o la quarta volta. Stando alla risposta, sembrò che, se Belial avesse continuato a parlare ancora per molto, gli si sarebbe data una risposta, da una certa posizione, piuttosto lontana...

Le truppe che stavamo per ispezionare erano a riposo in fondo a grotte che in origine erano cave di pietra requisite dall'esercito per particolari utilizzazioni. Vi si trovavano corridoi sotterranei, anticamere, anfratti e cunicoli di ventilazione, resi più suggestivi da curiosi giochi di luce incrociati che facevano sì che, da qualsiasi parte si guardasse, si vedessero quadri di Goya ritraenti uomini in armi.
In ogni soldato sonnecchia una vecchia zitella che si rallegra di ogni piccola trovata da due soldi che può procurarsi ingegnosamente con poco. La morte, le ferite, sono inevitabili, inutile prendersela; ma dormire su un letto soffice ed asciutto e lavarsi richiede abilità, previdenza, gusto, e il Francese è gloriosamente artista e uomo di gusto fino alla punta delle unghie.
D'altronde gli ufficiali francesi nutrono per i propri uomini un amore materno, che questi contraccambiano con affetto fraterno. Forse l'espressione possessiva «mon général, mon capitaine» contribuisce a produrre questa impressione, che i nostri uomini rendono con altri termini, più sintetici[2]. Dopo lunghi mesi trascorsi assieme, questi soldati, così come i nostri, erano ormai saldamente amalgamati. «La metà degli ordini che impartiamo è inutile» diceva un ufficiale, «l'esperienza ci ha insegnato a pensare simultaneamente». Io penso inoltre che, se un soldato francese ha un'idea — e tra loro ne formicolano! — questa arrivi al suo comandante più rapidamente che da noi.

I terrier da guardia

L'impressione dominante era un'impressione di salute, di vitalità esplosiva; inoltre questi uomini si dimostravano di buona razza. Si comportavano con disinvoltura, con noncuranza, tanto che sembrano assaporare allegramente, audacemente quella dura vita; le loro voci, che si intrecciavano tra un cunicolo e l'altro intorno a picchetti d'armi, erano voci modulate dalla civiltà. Ciò malgrado, se un raggio di luce rompeva la penombra, potevano essere scambiati per banditi intenti a dividersi il bottino. Nei miei occhi rimane impresso un quadro che non ha niente a che vedere con la guerra. Un bel ragazzo dalla pelle scura, un giovane gigante ben proporzionato, si toglie la giubba blu per gettarla sulle spalle di un compagno mezzo nudo, inginocchiato ai suoi piedi per sistemargli gli scarponi. Essi si delineavano su uno sfondo di vapore bluastro attraverso il quale brillava della paglia ramata, ricoperta per metà da una coperta rossa. Per un caso divino di luce e di posa, sembravano raffigurare San Martino che si priva del mantello per coprire il mendicante. Ho incontrato molti di questi quadretti nella trincea semibuia — ad esempio,

una cappella scavata nella roccia, ove il rosso della croce spiccava sulla ruvida tela che copriva l'altare e brillava come un rubino.
In fondo alle grotte, trovammo una fila di piccoli canili scavati nella roccia, abitati ciascuno da un cane saggio e silenzioso. Le loro mansioni avevano inizio la sera, con le sentinelle e nelle postazioni d'ascolto.
«Potete credermi» mi disse con legittimo orgoglio il padrone di uno dei cani, «il mio compagno conosce la differenza tra le nostre granate e quelle dei "Crucchi"!».
Quando tornammo all'aperto, avemmo occasione di verificare personalmente le differenze. Sibili e frullare d'ali ci venivano incontro, ci oltrepassavano; un albero giovane e forte che avevamo notato all'andata, non era così incurvato sull'ampio viale quando lo percorremmo per la prima volta.
«Che volete farci?» disse un ufficiale con filosofia. «Bisogna pure che le granate caschino da qualche parte! Dopo tutto i "Crucchi" prendono di mira proprio noi! Ma venite a vedere il mio terrier, è veramente eccezionale».
«No» disse un altro, «venite piuttosto a visitare la nostra mensa. È il Ritz del posto».
Cominciarono così a raccontare allegramente come fossero riusciti a procurarsi tutto il corredo, anche gli oggetti più eleganti, mentre molte mani si protendevano nell'ombra e voci fraterne ci davano il benvenuto dal bosco.

Lavoro nei campi

Il frullio d'ali proseguiva, dopo colazione, quando passammo con l'automobile davanti alle villette disposte lungo la strada che ci conduceva in aperta campagna. Donne e bambini stavano mietendo. Sia sulla strada che nei campi si scorgevano ampie buche di granata; spesso si vedeva anche una villa danneggiata come una cappelliera colpita da un ombrello: probabilmente opera del Belial che tuonava incessantemente verso nord, tra le colline.
Cercavamo una città che viveva permanentemente sotto il fuoco delle granate. Essendo stati avvertiti del fatto che la strada era «poco raccomandabile» — sebbene le donne e i bambini non avessero certo l'aria di preoccuparsene troppo — prendemmo una via secondaria, lungo la quale posizioni e terrapieni troppo esposti erano stati mimetizzati con rovi e fronde. In queste zone le buche delle bombe erano molto più numerose; vecchi, donne e bambini, tuttavia, continuavano a sorvegliare con immutato impegno bestiame e messi. Laddove le granate avevano distrutto una casa, i detriti erano stati ordinatamente accumulati; se era rimasta in

piedi una camera, unico segno che fosse abitata era una misera tendina, i cui brandelli sventolavano orgogliosamente come una bandiera.
Vi fu un tempo in cui io criticavo il giovane francese che cercava sempre di farsi schiacciare sotto le ruote della mia vettura; la vecchia corpulenta che attraversava la strada senza prestare la minima attenzione; il vecchietto sordo come una campana che dormiva tranquillamente nel suo carretto parcheggiato contromano, rischiando cento volte di farsi travolgere. Oggi invece mi toglierei tanto di cappello davanti a tutti, se non fosse troppo scomodo attraversare tutto il paese a testa nuda. Più ci avvicinavamo alla nostra città, più le persone si diradavano; finalmente giungemmo in un sobborgo lastricato e ben strutturato, in cui la vita sembrava essere cessata...

Una cittadina in rovina

Quel silenzio era eloquente, come la fitta erba che cresceva tra l'acciottolato; l'aria odorava di pietra sbriciolata e di malta polverizzata; il rumore dei passi risuonava come l'eco di un sasso gettato in un pozzo. Dapprima lo spettacolo di negozi sventrati e di tranquilli interni messi a nudo provocò in me un'inutile protesta piena di collera. Non era giusto che il cuore di quelle case fosse strappato dalla protezione delle mura come si strappa la mollica da un pezzo di pane; che il tetto di una villa fosse gettato di traverso sul cancello del garage; che le porte del salone sbattessero solitarie tra gli stipiti rimasti in piedi nel bel mezzo del vuoto generale. L'occhio si stancava a guardare il monotono disegno tracciato dalle granate sulla pietra dei muri, mentre l'odore persistente della malta e del legno bruciato colpiva il cuore. Circa un quarto della città era stato raso al suolo; laddove restava ancora una facciata, simile ad una quinta teatrale, la casa non aveva più nè tetto nè finestre, nè porte. Ci trovammo nei pressi della cattedrale, da sempre bersaglio favorito del pagano. Le sue mura erano diroccate e squarciate. Gli uccelli entravano ed uscivano a loro piacere attraverso quelle ferite. I tetti erano sfondati; grandi pezzi di muratura, strappati dai contrafforti, erano esplosi come stelle sul lastricato della piazza.

Anche quel pomeriggio erano all'opera, sebbene non mi sembrasse che per il momento il loro obiettivo fosse la cattedrale. Camminavamo nel silenzio delle strade, sempre accompagnati da quei fruscii sulle nostre teste. Ad un certo momento, una ragazza voltò l'angolo di una via, riparandosi contro il muro. Una vecchia aprì le imposte della finestra (come cigolavano!) e le parlò. Poi ritornò il silenzio e mi sembrò di udire dei canti — quel genere di voci sotterranee che risuonavano nelle città degli incubi.

Nella cattedrale

«Bah!» disse un ufficiale «chi mai avrebbe voglia di cantare, qui?».

Facemmo di nuovo il giro del monumento, verificando come il lastrico possa danneggiare la propria città quando le granate lo scaraventano per aria. In effetti quello che avevo udito era proprio un canto. Proveniva da una porticina aperta sulla facciata laterale della cattedrale, dalla parte opposta a quella che avevamo visto in precedenza. Esitando un po', entrammo. Un centinaio di persone, per la maggior parte donne, stava inginocchiato davanti all'altare di una cappella ancora integra.

Ci allontanammo silenziosamente da quel luogo sacro, e le lacrime non brillarono solo negli occhi degli ufficiali francesi...
Una donna molto, molto vecchia, con un libro di preghiere tra le mani, si affrettò ad attraversare la piazza, in evidente ritardo per la funzione.
«Chi sono quelle persone?» domandai. «Alcune sono incaricate di badare agli arredi sacri. Ci sono anche bottegaie (non dimenticate che esiste ancora un quartiere risparmiato dalle cannonate dove si può trovare qualcosa da comprare). E poi ci sono i vecchi che rifiutano di andarsene. È la loro città, ci sono nati!».
«Ma il bombardamento si ripete spesso?» «Non conosce sosta. Vi piacerebbe visitare la stazione ferroviaria? Ovviamente non è stata danneggiata quanto la cattedrale».
Marciammo nelle strade deserte fino alla stazione che, come aveva detto il mio amico, era meno danneggiata della cattedrale, sebbene gravemente colpita. Poi dovemmo attraversare una lunga strada dalla quale i «Crucchi» ci potevano vedere distintamente. Gettando uno sguardo lungo questa strada, si poteva constatare come la guerra fosse per i rovi una vera manna celeste. Crescevano rigogliosi e si erano solidamente radicati, sorvegliati dalla lunga linea delle finestre vuote.

II - UNO SPIRITO NAZIONALE

Dopo aver lasciato questa città ferita, ma invitta, ed esserci defilati per sentieri lungo i quali alcune donne sorvegliavano le vacche, giungemmo su un'altura, dove era accampato un reggimento di Marocchini. Questi Maomettani mi ricordavano in modo sconcertante almeno una mezza dozzina di tipi della nostra frontiera indiana, ma non parlavano nessun dialetto comprensibile. Essi avevano ovviamente trasformato gli edifici della fattoria nella quale si erano stabiliti in un piccolo angolo d'Africa, per il colore e gli odori. Erano uomini esperti, rotti a tutti i casi della guerra; erano stati asfissiati in Fiandra, altrove bombardati, ovunque mitragliati; nell'Africa settentrionale, come ci disse un ufficiale, avevano sostenuto una lotta inimmaginabile: l'interminabile, oscura, bruciante guerra del deserto, che si trascina per anni e anni, uno contro quindici, uno contro venti.
«Dopotutto — non è così anche da voi? — le nostre reclute migliori provengono proprio dalle tribù contro cui abbiamo combattuto» aggiunse l'ufficiale. «Questi uomini sono come bambini, non ci creano nessun problema. Desiderano solo una cosa: trovarsi laddove si sparano cartucce. Appartengono a quelle razze rare per le quali combattere è una festa».
«Da quanto tempo siete con loro?».

«Da molto, molto tempo. Io ho collaborato all'organizzazione del corpo. Sono uno di quelli che hanno lasciato il cuore in Africa».
Parlava lentamente, quasi scegliendo le parole ad una ad una. Dovette impartire un ordine e, distogliendo da noi lo sguardo, lo rivolse su un gran pezzo d'uomo dai lineamenti scuri, tipicamente africani, che sembrava attendere ordini accanto al proprio equipaggiamento. Non dimenticherò mai l'intensità di quello sguardo! Aveva due facce, quel guerriero barbuto, con la pelle bruciata, la parola lenta, incontrato per caso e perso di vista per sempre nello spazio di qualche minuto.
Dopo un meraviglioso intermezzo in quel castello di sogno, immerso tra alberi maestosi e laghi argentati, composto da filze di saloni bianco-oro (il proprietario è da qualche parte, al fronte, come autista, e si brinda frequentemente alla sua salute), la giornata si concluse in un piccolo villaggio, in un crepuscolo intriso dall'odore di petrolio di parecchie centinaia di automobili e dal sano odore di truppe vigorose. Per orientarsi in un accampamento, ci si può affidare al proprio fiuto e, sebbene qui io abbia ficcato il naso dappertutto, non ho mai sentito quell'odore sgradevole che rivela la presenza di un uomo sporco e malnutrito. Stessa osservazione per quanto riguarda i cavalli.

La linea che non dorme mai

Dopo intere ore all'aria aperta ed esperienze sempre nuove, è difficile mantenere al massimo l'attenzione, tanto che molti particolari interessanti non vengono colti.
Il pranzo al quartier generale rappresentava il momento di incontro degli specialisti: il Fronte, l'Artiglieria, il servizio informazioni con i suoi stupefacenti fotopiani delle trincee nemiche; l'Intendenza; lo Stato Maggiore che raccoglie ed annota tutto e che viene, giustamente, preso in giro; ovviamente l'Interprete, il quale, a forza di interrogare i prigionieri diventa una specie di Sadduceo[3]. Tutte queste persone avevano le proprie confabulazioni, il proprio gergo fatto di mezze parole: se invece di sonnecchiare sul piatto si fosse cercato di capirle, esse avrebbero fornito in breve il resoconto della giornata. Ma la fatica e le difficoltà di una lingua sorella (non straniera!), annebbiavano la mente e così si andava a letto tra il brusio di voci confuse, il rumore delle automobili solitarie che solcavano l'oscurità, il passaggio dei battaglioni, mentre l'eco di appelli s'intrecciava lungo quella linea che non dorme mai.
La lunga cresta di terra, con i suoi pini sparsi qua e là, avrebbe a mala pena nascosto dei bambini intenti a giocare. Un cavallo sarebbe certamente rimasto visibile,

ma niente tradiva la presenza dei cannoni, a parte un semaforo che segnalava il divieto di transitare in quel punto, poiché la batteria era in azione. Anche i «Crucchi» stavano cercando di individuare questa batteria, perché il terreno era crivellato di crateri di granate di ogni calibro: alcuni freschi come le impronte di talpa sul terreno umido al mattino; in altri invece i papaveri avevano avuto tutto il tempo di germogliare e di fiorire, durante l'estate.
«Ma dove sono i cannoni?» domandai alla fine.
Erano praticamente sotto i nostri occhi, con le munizioni riposte là vicino, in nascondigli improvvisati. Per quanto se ne sappia, il 75 mm non ha soprannomi amichevoli. Com'è noto a tutti, la baionetta è stata ribattezzata Rosalia, la vergine di Bayonne; il pezzo da 75, invece, guardiano intrepido della trincea e amico fedele del fronte, sembra destinato a non conoscere altro che il sobrio appellativo di «settantacinque».
Anche coloro che lo amano ardentemente, non possono negare che esso sia piuttosto brutto. Tuttavia i suoi meriti, tutti francesi, si impongono: la logica, la precisione, la semplicità, unite al dono supremo di saper essere sempre all'altezza della situazione, qualsiasi sia l'impegno richiesto. Esaminando e studiando i congegni di questo pezzo così semplice, può sembrare che chiunque sarebbe stato in grado di inventarlo.

Il famoso «75»

«In effetti» disse il comandante, «un po' tutti noi ne siamo gli inventori. Il rinculo, basato su un determinato sistema il cui brevetto è scaduto, è stato migliorato da noi; la culatta, salvo qualche lieve modifica, è stata ideata da qualcun altro; la mira e l'alzo sono probabilmente di nuova ideazione, ma tutto sommato questa è una ricomposizione ben riuscita di elementi già esistenti».
Perfetto! Proprio come Shakespeare che, in fondo, per scrivere i suoi capolavori non ha fatto altro che usare parole del dizionario e lettere dall'alfabeto. L'artiglieria francese costruisce i propri cannoni come quello ha costruito i suoi drammi. Ci vuole ben poco!
«Non c'è alcuna attività in corso al momento. Il tempo è troppo nebbioso», osservò il comandante. (Io ritengo che, essendo i «Crucchi» molto metodici, al campo approfittassero delle pause concesse ad intervalli di tempo regolari per portare in batteria i visitatori; quanto meno, ebbi modo di notare che c'erano ore adatte e ore meno adatte, che variavano in relazione alla posizione).
«Tuttavia» riprese il comandante «in effetti c'è un posto... Vediamo...». Pronun-

ciò un numero, un'indicazione di distanza. I serventi si tenevano in disparte con quel fare disdegnoso ed annoiato che il professionista mostra nei confronti dell'intruso che viene a curiosare i suoi segreti. Altri civili erano già passati, avevano esaminato, sorriso, fatto i propri complimenti, e poi si erano ritirati, lasciando il cannoniere sulla propria altura ad arrostire, marcire o gelare per settimane e mesi. Fu allora che il «settantacinque» parlò. Mi sembrò che la sua voce fosse di un diapason più alta della nostra. Il suo rinculo fu vivace ed aggraziato quanto l'alzata

di spalle di una Francese; il cassone vuoto scattò e risuonò sull'affusto; le cime di due o tre pini situati a 40 metri di distanza da noi si scambiarono un segno d'intesa, sebbene non vi fosse alcun vento.
«Si lambiccheranno il cervello per comprendere il senso di questo tiro solitario. Noi abitualmente ne riserviamo loro una dose ben più forte!» disse qualcuno ridendo.
Attendemmo nel silenzio odoroso. Sebbene quella granata fosse stata accompagnata dai più sinceri voti di successo, dalla spessa nebbia che ricopriva gli avvallamenti del terreno non ricevemmo alcuna risposta.
Si parlò della vita dei cannoni, del numero di colpi che alcuni di loro potevano sparare e che altri erano incapaci di fornire; di come si possano mettere insieme due buoni cannoni con tre pezzi ormai inutilizzabili, e di quale incredibile fortuna si possa talvolta avere con un solo colpo puntato a casaccio.

L'effettiva esistenza del male

Bisogna pure che una granata cada da qualche parte e talvolta, per una legge statistica, va dritta a bersaglio, dritta come il piccione vola verso la colombaia. Allora, sotto l'esplosione, la terra si apre, si spalanca un cratere di svariati metri di diametro, bisogna dissotterrare gli uomini: qualcuno, soltanto un poco ansante, se la ride, impreca per qualche minuto e poi riprende il lavoro; altri invece in quel cataclisma hanno potuto guardare la morte negli occhi. Sono proprio quest'ultimi i più bisognosi di cure, a seconda di come la loro psiche richiede e, all'occorrenza, l'ufficiale francese è un buono psicologo. Uno di loro mi confessò: «La nostra psicologia è cambiata, io stesso non la riconosco più».
«Cosa ha determinato questo cambiamento?».
«I "Crucchi". Se fossero rimasti tranquilli per una ventina d'anni ancora, il mondo sarebbe stato loro — marcio, ma tutto loro. Ora invece saranno proprio essi stessi a salvarlo».
«E come?».
«Avendoci mostrato che cos'è il male. Noi — intendo voi ed io, l'Inghilterra e la civiltà — avevamo cominciato a dubitare dell'esistenza del male. I "Crucchi" ci fanno riconoscere il nostro errore».
Ci rimettemmo ad osservare la bestia nella sua trincea — un po' più vicina, questa volta, e più tranquilla a causa della nebbia. Ovunque vi fermiate ad osservare, rileverete sempre la stessa situazione: postazione d'ascolto, tavolo, periscopio, carte geografiche, telefonista; gli stessi cannoni, sempre mimetizzati, sempre pronti per

l'uso; lo stesso tratto di trincea tormentata, fumante e fiammeggiante; dalla Svizzera fino al mare, sempre la stessa cosa.
La condotta di guerra varia a seconda della natura del paese, ma i mezzi impegnati restano gli stessi. Alla fine, l'occhio si stanca a guardarli, così come si stanca nel vedere l'infinita ripetizione dei geroglifici egiziani. Una lunga sagoma bassa, con un rigonfiamento laterale, sta a significare un pezzo da campagna con le relative munizioni. Un cerchio con la scanalatura indica il posto d'osservazione; la trincea è una linea a zig-zag disseminata di pennacchi verticali delle esplosioni. I grandi pezzi di posizione che vanno e vengono autoportati si susseguono come una processione di scarabei; l'uomo stesso è un'insignificante macchia bluastra, che a volte striscia e si muove carponi, altre invece sta in piedi o corre in mezzo a quei simboli terrificanti.

La tragedia di Reims

Ma non ci sono più geroglifici a Reims; non è possibile attenuare gli abominii perpetrati contro la cattedrale. Cieca e mutilata, l'augusta rovina puntata verso il cielo, in mezzo al naufragio del palazzo arcivescovile, alle macerie delle case ammucchiate intorno ad essa. Avevano bombardato, bombardato ancora con esplosivi o

granate incendiarie, tanto che le statue e le sculture avevano assunto il colore della carne viva. I doccioni erano spezzati, i fioroni e le guglie demoliti, le mura spaccate e squarciate; le finestre sventrate, ogni affresco cancellato. Ovunque l'occhio si posasse sul monumento torturato, non vedeva che profanazione e sacrilegio — e mai la sua anima fu più visibile!

All'interno («rimettetevi pure il cappello, signore, questo non è più un luogo consacrato» disse il sagrestano), da un capo all'altro dell'edificio, tutto era stato spazzato via o bruciato, ad eccezione di due candelabri posti davanti alla nicchia in cui si stagliava un tempo la statua di Giovanna d'Arco. Al momento vi si trovava invece una bandiera francese.

L'ultima volta avevo visto la cattedrale di Reims attraverso un bel crepuscolo primaverile; le grandi vetrate scintillavano ad ovest e la sola luce che proveniva dall'interno era quella di due ceri accesi da un Inglese penitente in onore di Giovanna d'Arco, i quali bruciavano in quegli stessi candelabri.

L'altare maggiore era coperto di impronte di piedi; le mattonelle del pavimento erano spaccate e fuori posto a causa dei pesanti frammenti caduti dalla volta; si camminava sui calcinacci, ferro contorto e vetrate polverizzate. Il grande portale, sfondato da una granata proveniente dal giardino dell'arcivescovo, aveva l'assurdo aspetto di una botte. Ma non voglio continuare, l'inventario è già stato fatto e verrà consegnato in mani migliori delle mie. Il ricordo di ciò durerà attraverso le generazioni, che vitupereranno il nome del Teutone mettendolo al bando dell'umanità — nel corso di quei lunghi anni di pace durante i quali, una volta finita la guerra guerreggiata, comincerà la vera guerra. Reims non è che uno degli altari che il pagano ha eretto affinché i popoli del mondo intero vi vengano a commemorare la sua morte. È un'opera che servirà, un segno d'infamia che tutta la terra potrà conoscere e che essi hanno lasciato come suggello visibile della loro condanna.

Quando diedero fuoco alla cattedrale, vi erano all'interno alcune centinaia di feriti tedeschi. I Francesi ne salvarono quanti più poterono, ma bisognò per forza trascurarne qualcuno. Tra questi sventurati, si trovava un comandante gravemente ferito che era stato sistemato con le spalle appoggiate ad un pilastro. Il destino volle che il segno delle sue sofferenze restasse impresso sulla pietra — due gambe e metà busto, disegnati con una specie di nero untuoso. Molta gente prega, augurandosi che quel segno venga rispettato, per lo meno dai figli dei nostri figli.

Coraggio e fede

Nonostante ciò, Reims continuava a badare a quel poco che le restava da fare con quella caparbia resistenza e quella fede che costituiva il nuovo retaggio della Francia. Certo, quando cadevano le granate o proseguiva così l'abominevole profanazione, dominavano sempre ansietà, dolori e lutti. I vecchi, le donne e i bambini si abbeveravano tutti i giorni a quella coppa amara, ma l'acredine non penetrava nelle loro anime. Semplici parole d'ammirazione sarebbero insufficienti, ma, lo voglio dire, la profonda qualità della civiltà francese mi riempie di stupore. Essi stessi, all'occasione, dicono: «Non sapevamo com'era questo paese. Francamente, non ci aspettavamo quel che è successo; eppure, vedete, tutto continua...».
Una donna, forse più razionale, mi diceva: «Possiamo forse agire diversamente? Sapevamo fin dal 1870 cosa sono i "Crucchi", solo "voi" lo ignoravate. Noi combattiamo contro una bestia feroce, non può esserci un accordo con le bestie!».
Ecco il punto nodale che l'Inghilterra deve comprendere. Abbiamo a che fare con un animale che si è posto scientificamente e filosoficamente fuori dalla civiltà. Quando avrete visto qualcuna — soltanto qualcuna — delle loro imprese, comincerete a comprendere. Quando vedrete Reims, comprenderete ancora meglio. Quando avrete guardato attentamente i visi femminili, sarete portati a pensare che le donne avranno tutto il diritto di parlare, al regolamento dei conti. Lo hanno conquistato mille volte.

---

[1] Spazza-trincee (N.d.T. francese).
[2] Il soldato inglese chiama il suo capo «sir» cioè «signore», qualunque sia il suo grado (N.d.T. Francese).
[3] Sadducei: setta che negava la resurrezione. Qui viene usato in senso più ampio (N.d.T. francese).